

Marzio Francesco Proto Carafa Pallavicino – duca di Maddaloni – nacque a Napoli nel 1815.

Venne eletto per la Camera Napoletana nel 1848 come deputato di Casoria.

Visse in esilio dal 1849 al 1857.

Venne eletto al Parlamento Italiano nel 1861 come deputato di Casoria.

Il 20 novembre 1861 presentò una interpellanza che fu respinta.

Proto si dimise dal parlamento italiano, riaccostandosi a Francesco II in esilio a Roma.

Dopo qualche anno rientrò in Napoli, dove morì nel 1892.

Onorevoli Signori,

Deputato della destra, e però non accusato mai né sospetto di caldeggiare idee avverse alla monarchia Costituzionale, od a quel pacifico andare, ch'è la ragion suprema ed obbiettiva, la idea archetipa di ogni reggimento; eletto da quel collegio istesso che l'anno 1848 mi deputava al Parlamento napolitano, e vincitore nell'agone elettorale, tuttoché con assai male arti facesse guerra alla mia Candidatura la oscena setta dei piemontizzatori, a quei di trapotente in questo mio infelicissimo paese; cittadino napolitano, e sin dalla prima età caldo e costante zelatore del bene e dell'onore della mia patria; avea fatto disegno di levar finalmente la voce contro le enormità di modesto governo in queste provincie meridionali, si tosto sarebbersi riassembrati nell'aula parlamentare i rappresentanti della nazione. Ma troppi, e troppo gravi sono i fatti dei quali io deggio far parola, ne forse saprebbe esporli la mia inesperienza oratoria, ne alle Onoranze Vostre piacerebbe forse lo ascoltarli tutti quanti. Ma frattanto il male imperversa, e corre a rovina lo Stato, e l'ignominia piove a diretto sul nostro capo; però io credo debito della mia coscienza e dell'onore mio lo affrettarmi a presentare questa mozione d'inchiesta avvalorata delle ragioni che a ciò mi spingono.

Perché Voi non possiate dire di non aver saputo dello stato vero della nostra cosa, ed io, quando che sia, non possa venire accusato di essermi taciuto, o peritato innanzi al potere esecutivo; perché io non sia posto fra coloro che, tempo non tarderà, saranno additati come assassinatori, come patricidi del loro paese: perché i miei figlioli non abbiano un dì a vergognare di un nome che ereditai senza macchia.

Il Marchese Dragonetti, Senatore del Regno scrivendo testè delle nostre sventure, diceva il 1860 figlio di un passeggero entusiasmo, e che, nel vero fu voto di sudditanza a re Vittorio Emmanuele, e non già di abdicazione della propria personalità. Ed io, dove modestia il mettesse. aggiungerei alle parole di quell'illustre Uomo di che il Plebiscito del 21 ottobre, non che di passeggero entusiasmo, era anche figliuolo della temenza incussa agli abitatori di questa nostra contrada, non tanto dalla presenza delle già arrivate armi piemontesi, quanto dall'anarchia nella quale eravamo per cadere, e dalla quale credevamo il governo piemontese ci avesse a salvare. Per i popoli, qualunque esso sia, e vitale bisogno un governo; perciocché l'assenza di esso è peggiore di ogni tirannide. I popoli del Napolitano (non c'inganniamo fra noi, non partiamo da falsi dati) sorpresi, affascinati da meraviglioso ardimento, stanchi di una signoria che contrastava loro le giuste aspirazioni di libertà e d'indipendenza italiana. accolsero amico il Garibaldi. Ma fastiditi ben tosto, di lui no, ma degli uomini che per esso reggevano, o meglio s governavano la pubblica cosa; e paurosi, ripeto, dell'anarchia, accettarono partito di darsi a Casa Savoia; ed oggi abborrenti dalla tirannide e dalla rapacità piemontese, ed inorriditi dall'anarchia. la quale sotto il Garibaldi era alle porte del regno. ed oggi vi si è messa dentro a regnarvi ferocemente, darebbersi a qualsiasi uomo o demonio, il quale non il bene di queste contrade promettesse fare, si il loro male minore. I popoli del napolitano non volevano i piemontesi. Chi ciò negasse non meriterebbe risposta. Perché uomo compro o demente. I popoli del Napolitano volevano i piemontesi; ma il governo Subalpino, aggraffando fortuna per la gonna, avrebbe dovuto esso fargli volere e rendergli necessari. A ciò non si perviene se non con i benefici e il buon reggimento. Bisognava il governo Subalpino tenesse parola, divenissero daddovero ciò che aveva promesso, sarebbe un governo riparatore.

E che facevano invece gli uomini di stato del Piemonte e i partigiani loro che qui nascevano? Hanno corrotto quanto vi rimane di morale, hanno infrante e sperperate le forze e le ricchezze

da tanto secolo ammassate; hanno spoglio il popolo delle sue leggi, del suo pane, del suo onore, e sin dal suo stesso Dio vorrebbero dividerlo, dove contro Iddio potesse combattete umana potenza. Hanno insanguinato ogni angolo del regno, combattendo e facendo crudelissima una insurrezione, che un governo nato dal suffragio popolare dovrebbe aver meno in orrore. Il governo di Piemonte toglie dal banco il danaro de' privati, e del danaro pubblico fa getto fra i suoi sicofanti; scioglie le Accademie, annulla la pubblica istruzione; per corrottissimi tribunali lascia cadere in discredito la giustizia; al reggimento delle provincie mette uomini di parte, spesso sanguinosi ladroni, caccia nelle prigioni, nella miseria, nell'esilio, non che gli amici e i servitori del passato reggimento, (onesti essi siano o no, che anzi più facilmente se onesti) ma i loro più lontani congiunti, quelli che non ne hanno che il casato; ogni giorno fa novello oltraggio al nome napoletano, facendo però di umiliare così nobilissima parte d'Italia; pone la menzogna in luogo di ogni verità; travolge il senso pubblico per le veraci idee di virtù e di onoratezza; arma contro ai cittadini i cittadini; e tutti in una vergogna conculca e servi e avversarii e fautori. Il governo piemontese trucidava questa Metropoli, che la terza è di Europa per frequenza di popolo, e la prima d'Italia per la bellezza di doni celesti, e la più gloriosa dopo Roma; questa Metropoli onorata e serbata libera sin dagli stessi dominatori del mondo; questa stata sedia di tanti Re potentissimi che regnavano o proteggevano quasi tutti gli altri stati d'Italia, e sotto ai principi di Soave, capitale dello impero; e dopo averla oltraggiosamente aggiogata alla sua Torino, alla più povera ed alla meno nobile della città d'Italia, a Torino la cui istoria nelle istorie della Penisola occupa non più lunghe pagine che quelle dei feudi di Andria, o di Catanzaro, o di Atri, o di Crotone, ora le viene a togliere anche il misero decoro di una Luogotenenza, a strapparle anche quel frusto di pane che un contino od un generaletto di Piemonte potrebbero gittare dallo alto de' sontuosi palagi dei suoi Re.

Quando io mi recava a Torino per vacare ai lavori parlamentari, per cercar col mio povero ingegno che cosa di buono potessi fare pel mio sventurato paese, per portare anche io una pietra onde far puntello alla ruina della patria, fui a visitare il Conte di Cavour. E gli dicea provvedesse, pensasse a Napoli non ponesse tempo in mezzo: che Italia dove volesse o potesse davvero unificarsi, non potrebbe ciò che con Napoli, per Napoli ed a Napoli. però portasse sulla plaga delle Sirene la sedia del nuovo Regno .

Ma non si deve andare a Roma? — mi rispose — domandando graziosamente, che certo era il più amabile spirito che io mi conoscessi. Ed io dissi lui, che per verità non credevo a Roma si andrebbe mai, e che per le mie opinioni religiose e conservatrici nol desiderava punto; che non avrei mai voluto Italia perdesse la sua maggior gloria, e tutta la società civile la pietra angolare ch'è il Papato. Dissi credere che il Pontefice Romano non potrebbe diventare il Cappellano del Re d'Italia.

A Roma il Re d'Italia potrebbe prendervi sì la corona, ma non sedervi a piedi di tanta grandezza sovramondana: e dopo non brevi parlari (ne' quali il nobile Conte diedemi bella prova delle sue piacevolezze) concluse egli che, in fin delle fini, ben comprendeva, Italia non potrebbe governarsi da Torino; e dove Roma non si potesse avere, certamente Napoli, dove gravita il pondo della penisola, sarebbe la sua capitale. però non è mestien confessi come io, torinese di Napoli, mi accontentassi facilmente di tali parole, ed a tali condizioni non mi spiacesse molto la unità d'Italia. Vedevo già Roma sedia santissima ed inviolabile della santissima maestà de' Pontefici, la Chiesa libera in libero stato, e Napoli divenuta Metropoli di un regno di 24 milioni di uomini e sedia dei Re d'Italia, siccome fu de' Romani Imperatori in antico. A tal prezzo raffreddavansi un tantino il mio amore per la confederazione italiana, per il peculiare progredimento delle singole parti della penisola...

Ma tomato in patria, vidi che il governo di Piemonte non cuciva ma tagliava, e più che tagliare strappava e lacerava alla impazzaata ed oggi che esso non può più baloccarci con la parola Roma; che ne' gabinetti d'Europa è stabilito a Roma non potervisi andare oggi né mai, che fa ora il governo piemontese? Trasferisce a Napoli la sedia dello stato? Rende a Napoli quel che le ha tolto? Cessa dal frodarne le ricchezze, da lo spogliarla de' suoi uomini, dallo insanguinarne le terre, dallo incendiarne le provincie? No! il governo di Piemonte le toglie ora pur l'ombra della sua autonomia; il governo di Piemonte la diserta d'ogni reliquia di reggimento, le toglie i ministeri, gli archivii, il banco del denaro de' privati, i licei militari, fa di suscitare il municipalismo dell'antica metropoli, senza addarsi che per ciò non ribellerà mai a Napoli le altre città del suo reame, ad essa congiunte per interessi e per gloria antichissima, ma adescherà l'anarchia provinciale: dove di altra esca che della stessa dominazione piemontese avesse bisogno l'anarchia.

Ma abbiamo l'Unita, diranno le Onoranze Vostre. E sia pure. Ma io ricordo che Italia era Una anche sotto Tiberio e gl'imitatori di lui. Aveva le forme liberali, un senato, una potestà tribunizia, due consoli, liberta municipali quant'hai voglia; e pure era serva, era misera, era cortigiana, era vile. Certo voi non la vorreste così. Voi non vorreste rinnovellato il tempo di Odoacre, sotto le cui orde barbariche anche era Una l'Italia. Bella unificazione è quella di una contrada, cui si affoga in un mare di sangue, cui si crocifigge in un letto di miserie. E pure questo misfatto perpetrano gli uomini preposti oggi alla cosa pubblica: essi che spengono ne' nostri popoli anche le dolci illusioni di liberta che gli fan vedere come un reggimento costituzionale possa di leggeri diventar sinonimo di dispotismo; come all'ombra di un vessillo tricolore facilmente possa violarsi il domicilio, il segreto delle lettere e la liberta personale manomettere e sin le orme stesse della giustizia; e gli accusati tenersi prigionieri ed ingiudicati lunga pezza, e mandate a morte senza neppur procedura di giudizio, per solo capriccio di un caporale o per sospetto, o per delazione di uno scellerato. Questi uomini ci danno da divedere come illusoria potesse tornare la libertà della stampa, libera a Napoli per i servi, non per gli amatori del pubblico bene, come si possa violar impunemente quando si voglia lo Statuto fondamentale, senza che vi sia uomo o potere che vi metta inciampo o che ne faccai querela. E vulnerato hanno essi non una volta la costituzione del 4 marzo 1848... La violarono la istituzione delle luogotenenze e poi l'abolizione di esse senza aver consultato le Camere che le consentivano; la violarono il concedere eccezionali poteri ai di loro uomini; la violarono la istituzione delle Prefetture e la discentralizzazione di non poche facultà del ministero, e per le quali, se timido il Prefetto, il governo cadrà nell'inerzia; se arrischiato, le provincie gemeranno sotto il dispotismo prefetturale, e violavasi finalmente quando teste cangiavasi il nome di Ministro degli affari ecclesiastici in quello di Ministro de' Culti, quasi che per lo Statuto del 1848, diverso e non uno fosse il culto della Monarchia di Savoia.

La loro smania di subito impiantare nelle provincie Napoletane quanto più si poteva delle istituzioni di Piemonte, senza neppur discutere se fossero o no opportune, fece nascere sin dal principio della dominazione piemontese il concetto e la voce piemontizzare. L'opera de' fuorusciti, e massime di quelli che avevano vissuto a Torino, confermò troppo la sentenza del Macchiavelli, che gli dicea fatali alla cosa pubblica largamente mostrando nel reggimento di

Mozione presentata al banco della Presidenza della Camera il 20 novembre 1861 dal Deputato di Casoria Francesco Proto Duca di Maddaloni. La mozione di inchiesta del duca di Maddaloni deputato al parlamento italiano fu pubblicata a Nizza dalla Tip. A. Gilletta nel 1862 (se ne trova copia nella Biblioteca delle Civiche raccolte storiche. Museo del Risorgimento di Milano) e a Firenze dalla Tip. Virgiliana nel 1862 (se ne trova copia Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma). Il merito di averla dissepolta dall'oblio va ascritto al Prof. Tiberius che la inserì integralmente in un libro che vi consigliamo di leggere: LE RAGIONI DEL SUD Giuseppe F. de Tiberiis ESI 1969.

queste provincie non fosse unita di sistema ne di massime, non mezzi, non fini determinanti, non giustizia distributiva ma invece espedienti di governo presi e dismessi secondo l'esigenza de' casi personali, favori ed ire personali, sdegno della propria gente, non amore di patria, non il paese, ma una setta. Non indarno stettero unite otto secoli queste nostre contrade, e l'abitudine della loro autonomia, già divenuta coscienza di nove milioni di uomini, non si può cancellare dal loro animo con un tiro di penna di un dicastero di Trino, e con la grata compiacenza di un esule. Le leggi sono espressioni della nazione e de' bisogni de' popoli, e questi (di opinione o di fatti che siano) nascono dal clima, dall'indole degli abitatori, dal loro civile progredimento, dalle loro condizioni religiose, economiche, politiche, dagli errori stessi, e dai pregiudizii delle plebi, i quali quantunque pregiudizii ed errori, pure vogliono andar rispettati! Tutto ch'è di un popolo è sacro, e chi per suffragio di popolo si tiene in sedia misconoscerà questa massima? Conciossiachè se per la natura delle cose e la varietà delle umane vicende, egli è impossibile che due popoli si trovino in pari condizioni materiali e civili, opera tirannica e il costringere l'uno nelle leggi dell'altro, perocchè le leggi senza i costumi vanno vote.

QUID LEGES SINE MORIBUS?

diceva il nostro cantor Venosino, e veramente di questa loro inefficacia non può non nascere la ribellione e l'anarchia. Roma soggioga il mondo, e le sue leggi tuttochè civilissime e sapientissime non furono ricevute dai nostri popoli d'Italia, e da quei di fuori che ben tardi e come Jus moribus receptum. E l'avvocato Mancini per bandire le leggi piemontesi, lesto venne da Torino, e non aspettando neppure il consentimento del Parlamento Italiano, gran numero di esse pubblicava per decreto Luogotenenziale il 17 febbraio, la vigilia stessa dell'apertura di esso Parlamento. E di altre, approvate in massa, faceva inserire un indice nel Giornale ufficiale dello stesso giorno, però che al consiglio di Luogotenenza era mancato il tempo, non che di discutere, di leggerle; ed egli è per questo che quando nei giorni posteriori al 18 febbraio fu letto e poi dato a stampa il testo di esse, nacque di santa ragione, nell'universale, la opinione che si pubblicassero leggi apponendovi l'antidata.

E già l'avvocato Scialoja aveva pubblicato le rovinose leggi finanziarie con che capovolse il sistema delle entrate napoletane, ciò che né egli né i suoi superiori potevano fare. E queste epigrafi non

portan neppure la parola unificazione, ma sì quella anche più dura dell'annessione; nella pubblicazione di esse facevasi in tutto il novello regno zoppo ed acefalo; però che nella Lombardia attuavasi il solo Codice penale de' Sardi, e la Toscana (tranne l'introduzione de' giurati) continuò a reggersi colle antiche sue leggi. Il Corpus juris del napoletano e massime il codice penale, e quello di penal procedura, per sentenza di tutti i giureconsulti di Europa e di gran lunga superiore a quello degli Stati Sardi . Mutare il buono per il mediocre, se può parer bello ai Ministri piemontesi, non parrà certo provvido ed opportuno espediente a nullo uomo di Stato, che logicamente ponderi i mali e le necessità di una unificazione di provincie.

Le leggi contro gli istituti cattolici in queste contrade superlativamente cattoliche, non poco valsero a confermar la taccia di miscredente, e di nemico di Santa Chiesa, che si aveva il Governo Sabauda in queste provincie, siccome per tutt'Europa veramente; e l'abolizione dell'antica Polizia ecclesiastica, e de' Concordati, misero il caos nella Chiesa del Napoletano. Arroge la persecuzione pazza e spudorata de' più degni Pastori, le violenze fatte al loro ministero, la prigionia e gli esilii, senza neppur forma di processo, de' più venerandi ministri del santuario , e sin di un Principe della Chiesa , carissimo ai napoletani per virtù e per benefizi, e la morte data a non pochi di essi nelle insurrezioni provinciali, e gli scherni e gli oltraggi gittati a piene mani al sacerdozio, alla Chiesa Cattolica ed al suo Capo visibile, dai sicofanti della rivoluzione piemontese, ed il vedere i teatri fatti scuola d'immoralità, di miscredenza, di ateismo, e cangiato in postribolo tutto, e la propaganda eterodossa che il governo (sì, il dirò pure) non che lasciar correre a sua posta, assai perfidamente spalleggia e manoduce: tali ire hanno accese e messo tale barriera tra l'una parte e l'altra della Nazione, che dove fosse ancor tempo di guerre religiose, ed una riforma, od una scisma fosse creduto possibile, già da più mesi il sangue cittadino avrebbe polluto le nostre vie ed i templi, per propugnare la fede dei nostri padri, e mortificare gli orditi de' novatori. Ma questo non è tempo di religiose riformazioni. Roma è sul punto di guadagnare, non di perdere nello imperio delle nazioni; né noi crediamo possibile distruggere in Italia l'unica e naturale unità della penisola, l'unità della sua fede, culla e palestra di ogni italiana grandezza. No, noi non siamo uomini di fondar nuova Chiesa, noi che non ancora sapemmo fare una legge comunale! Quel Giovanbattista Vico, del quale tanto ipocritamente onorasi oggi la memoria teneva somma ventura di un

paese la unità di religione. Tiberio dettava leggi per castigare la impudicizia e la irreligiosità de' teatri ed il governo piemontese si mostrerà anche più turpe di Tiberio? Fu un ministro piemontese che teste scrivendo ai vescovi d'Italia, sacrilego, osava minacciare uno scisma, ove essi non parteggiassero per la rivolta, non si separassero dal Successore del Maggior Piero. Furono i piemontizzatori che sfecero la Università Napolitana, però che le università sono nei professori, e questi furono tutti destituiti per dar luogo ad uomini, i quali (tranne l'illustre Roberto Savarese, e non so quale altro) non sono già uomini di scienza, ma di parte . Furono i piemontizzatori che sottrassero l'insegnamento pubblico alla necessaria vigilanza dell'Episcopato; ed essi scacciarono dall'Università Napoletana la facoltà di Teologia, senza la quale non è Università, e di cui sono accomodati gli studii protestanti e scismatici e quelli di tutte le religioni e delle loro sette. Ahimè? Era la Università di Napoli, la scuola dell'Aquinante e del Vico quella che' dovea ateizzarsi prima in Europa? Ed uomini della nostra terra erano designati a porgere tanto scandalo al mondo civile? Certo non felice era sotto ai Borboni lo stato dello insegnamento superiore; ma pure non s'insediavano nella Cattedre che uomini di gran riputazione: un Galluppi, un Lanza (...) un Bernardo Quaranta, un Macedonio Melloni, il quale, tuttochè esule di Parma ed in voce di gran liberale, fu chiamato qui e deputato a non poche faccende politiche; ed il Melloni era raccomandato al governo borbonico da Francesco Arago repubblicano ardentissimo. E peggiorato è anche l'insegnamento secondario. Sette licei sono in piena dissoluzione, perocché diretti da uomini inesperti, e non di rado illetterati ed immorali. In quanto all'istruzione elementare non progredisce passo. I Comuni mancano quasi tutti di scuole ad onta dei tanti ispettori, sottoispettori, organizzatori, bidelli, e scelti tutti tra i piemontizzatori, ne pochi venuti da Piemonte. Per uomini del governo piemontese fu dato lo scandalo singolare della dissoluzione della famosa Accademia napoletana delle Scienze e di Archeologia, e l'Istituto di belle arti venne abolito con un decreto di Luogotenenza. (...) Ma io non verrò facendo qui il parallelo degli uomini e de' fatti del governo Borbonico e del nostro; questo farò altrove, se giova; e pregovi frattanto notar solamente che il bilancio del ministero d'istruzione pubblica nel napoletano sotto ai Borboni presentava la spesa di ducati 378,442,92, e dopo la rivoluzione, la spesa di ducati 543,499,61; e malgrado l'aumento di ducati 165,056,69, la pubblica istruzione, non che peggiorare, perisce.

Tutto disfacendosi per sistema, cercasi distruggere la Zecca di Napoli, ch'è la prima dopo quella di Londra e di Vienna, ch'è superiore anche alla Zecca di Parigi; e sottomettesi a vergognoso processo lo antico Reggente di essa, ed il Presidente della gran Corte de' Conti, ne pochi altri gravi ed onesti ufficiali per dar ragione del valore della moneta napoletana, moneta eccellente di tanto, che come esce di regno, vien rifiuta.

Nè forse sapevasi in Piemonte come la Zecca di Londra mandasse a Napoli le sue monete per fame il saggio? Ma questo è provvisorio, mi si risponderà e così ad un provvisorio sopponendo, per solito, altro provvisorio, e spesso di gran luogo peggiore, testé per il governo de' luoghi di pena mandavasi da Torino il Regolamento e bandi per li bagni fatto a tempo di re Carlo Felice, il quale regolamento ricorda ancora i tempi in cui i servi di pena erano costretti al remo, e che però rimanda anche più addietro il già vecchio sistema penitenziario del napoletano. La bella appendice che potrebbe fare il Gladstone alle sue lettere, ove leggesse questi regolamenti e bandi per li bagni! E per le finanze che cosa vi dirò io? Nell'anno 1860 il reame di Napoli pagava un esercito di 100 mila uomini, una marineria ch'era fra le prime di secondo ordine, una lista civile, ed una rappresentanza all'estero, e questi quattro rami costavano una spesa annuale di ducati 16,203,625, – Oggi che queste provincie non pagano più né esercito, né armata né corpo diplomatico le loro entrate non bastano neppure alle spese degli altri rami di pubblico servizio! Le entrate napoletane nel bilancio del 1860 erano prevedute per la somma di ducati 30,135,442. Questa cifra, so ben io, non poteva essere più la stessa nell'anno 1861, sendo partita da Napoli la Sicilia; epperò veniva necessariamente ridotta di tutta la quota che la Tesoreria dell'isola paga a quella delle provincie continentali, in ducati cioè 4,157,525; e però le entrate delle Provincie napoletane nell'anno 1861 andavano ridotte alla somma di ducati 25,977,917. So ben io come a questa prima riduzione bisognasse aggiungere altre, come la modificazione delle tariffe doganali, la restituzione dei dazii di consumo alla Città di Napoli, la diminuzione del prezzo dei sali, ed altre, e per le quali le entrate trovansi ridotte a ducati 22,407,659. E frattanto l'aumento di spesa de l'anno 1861 sul 1860, è di ducati 4,126,799,87, fra i quali figurano per aumenti di soldo ducati 1,578,894,18, e ducati 602,000, per aumento di pensioni di giustizia ed interessi del debito pubblico e ducati 1,945,905.69, per aumento di spese di servizio. Ma dove si considera che nel detto aumento per le spese di servizio i soli lavori

Mozione presentata al banco della Presidenza della Camera il 20 novembre 1861 dal Deputato di Casoria Francesco Proto Duca di Maddaloni. La mozione di inchiesta del duca di Maddaloni deputato al parlamento italiano fu pubblicata a Nizza dalla Tip. A. Gilletta nel 1862 (se ne trova copia nella Biblioteca delle Civiche raccolte storiche. Museo del Risorgimento di Milano) e a Firenze dalla Tip. Virgiliana nel 1862 (se ne trova copia Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma). Il merito di averla dissepolta dall'oblio va ascritto al Prof. Tiberius che la inserì integralmente in un libro che vi consigliamo di leggere: LE RAGIONI DEL SUD Giuseppe F. de Tiberiis ESI 1969.

delle regie ferrovie figurano per ducati 1,302.000, e che questa somma va depennata per essere state vendute codeste ferrovie, e se d'altra banda ci facciamo a notare, come le pensioni di giustizia per i funzionari pubblici messi al ritiro fossero aumentate di altri ducati 440,000 a tutto marzo 1861, e che il debito pubblico è cresciuto anch'esso di altri ducati 500,000, di rendita, ne inferisce che quasi tutto il disavanzo nasce dallo aumento dei soldi del debito pubblico e di pensioni a funzionari messi al ritiro per cedere ad altri il loro posto, per pagare i facitori della presente rivoltura. Questo fatto è ben lo specchio che riflette la oscena opera degli uomini preposti alla pubblica cosa, e nella dilapidazione dello erario del Napoletano chi non saprebbe affigurare la ragione delle sventure che per noi si durano?

E dopo tanto sperpero della pubblica pecunia, è egli ricco il popolo? Ha pane, ha lavoro, suprema bisogna dell'umanità? Intere famiglie veggonsi accattar l'elemosina; diminuito, anzi annullato il commercio, serrati i privati opificii per concorrenze subitanee, intempestive, impossibili a sostenersi, e per lo annullamento delle tariffe e per le mal proporzionate riforme; null'altro in fatto di pubblici lavori veggiamo fare se non lentamente continuarsi qualche branca di ferrovia, o metter pietre inaugurali di opere, che poi non veggonsi mai continuare. E frattanto tutto si fa venir di Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i Dicasteri, e per le pubbliche amministrazioni. Non vi ha faccenda nella quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato, che non si chiami un piemontese a disbrigarla. A mercanti di Piemonte dannosi le forniture della milizia, e delle amministrazioni, od almeno delle più lucrose, burocratici di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napolitani, e di una ignoranza, e di una ottusità di mente, che non teneasi possibile dalla gente del mezzodì. Anche a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi, ed i quali oltraggiosamente pagansi il doppio che i napolitani; a facchini della dogana, a carcerieri vengono uomini di Piemonte, e donne piemontesi si prendono a nutrici nell'ospizio dei trovatelli. quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutare. Questa è invasione, non unione, non annessione! Questo è un voler sfruttare la nostra terra, siccome terra di conquista. Il governo di Piemonte vuole trattar le provincie meridionali come il Cortes od il Pizzarro facevano nel Perù e nel Messico, come i fiorentini nell'agro Pisano, come i genovesi nella Corsica, come gli inglesi nei regni del Bengala. Ma esso non le

Mozione presentata al banco della Presidenza della Camera il 20 novembre 1861 dal Deputato di Casoria Francesco Proto Duca di Maddaloni. La mozione di inchiesta del duca di Maddaloni deputato al parlamento italiano fu pubblicata a Nizza dalla Tip. A. Gilletta nel 1862 (se ne trova copia nella Biblioteca delle Civiche raccolte storiche. Museo del Risorgimento di Milano) e a Firenze dalla Tip. Virgiliana nel 1862 (se ne trova copia Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma). Il merito di averla dissepolta dall'oblio va ascritto al Prof. Tiberius che la inserì integralmente in un libro che vi consigliamo di leggere: LE RAGIONI DEL SUD Giuseppe F. de Tiberiis ESI 1969.

ha conquistate queste contrade, perciocché non è soggiogare un paese il prepararsene l'ausilio per cospirazioni, od il corrompere e lo squassare la fede dello esercito, ed i! comperarne i condottieri, ed i consiglieri del principe indurre al tradimento. Soffrite pur che il diciamo, il governo piemontese fa a Napoli come quel parassito che, invitato a desco fraterno, ne porta via gli argenti. E questa sua avarizia non è di lieve momento nella opinione invalsa nell'universale, che la signoria Subalpina sia fuggevole, però che non cape nel senso popolare il pensiero, che si distrugga la casa nella quale si voglia far stanza.

Lo scioglimento dell'esercito borbonico fu poi il più grave delitto del governo piemontese, perciocché per esso sperperandosi follemente un gran nerbo di forza italiana facevasi sempre più fiacco il nuovo regno, e serviva meravigliosamente di talento dei politici austriaci, che mal vedevano l'esercito delle provincie meridionali si aggiugnesse a quello delle subalpine. Ed ingiusta, e dirò più, bugiarda è la brutta taccia di codardia che il Barone Ricasoli insultando al vinto (al tradito dirò meglio) davagli nella sua famigerata nota circolare del 24 agosto; perciocché diversamente dicevano di esso esercito, ed il Garibaldi, ed il Cialdini, e perché i ministri di Piemonte (cerchino pure nel profondo della loro coscienza), se da una ragione erano sospinti allo scioglimento di quelle armi, ben era da quella tema che, esse incutevano loro; si della tema che un giorno sbriacato del passeggero entusiasmo, vergognando della servitù, scotessero il giogo piemontese, e volgessero le armi contro all'esercito settentrionale, e ristaurassero il trono napoletano.

Il governo di Piemonte sciolse l'esercito napoletano, perciocché dove quello fosse stato ancora in sulle armi, non potrebbe far così aspro governo delle nostre provincie. Ed esso oggi lo ingiuria ne suoi atti diplomatici? E vuole far una l'Italia? E ne oltraggia così la maggior parte; però che dar del codardo ad un esercito, egli è schiaffeggiar la Nazione ond'esso venne descritto.

E di que' pochi uffiziali che non lasciavansi poltrire nell'ozio od invilirsi nella miseria o suicidarsi, (come fece taluno di essi per non veder perire dalla fame i figliuoli) che cosa ha fatto il governo piemontese? Ha rispettato i gradi che guadagnò loro il valore guerresco, e quella fede verso il loro Re che tanto saggiamente si onora dall'onorato esercito subalpino, e senza la quelle non è

esercito? No, il governo di Piemonte doveva favorire le promozioni dei suoi conterranei. Re Ferdinando I di Borbone rispettò i gradi guadagnati dai suoi sudditi nello esercito murattiano che combatteva contro ai legittimi diritti della sua corona . L'Austria rispetto tutt'i gradi guadagnati dai suoi sudditi della Lombardia in combattendola sotto le bandiere di Napoleone il Grande, ed il governo di Piemonte non ha saputo imitare neppure la generosità dell'Austria.

Né egli è a dire ch'esso così governavasi a riguardo dell'esercito napoletano per abborrimento di chi osteggiava l'Unita Italiana, o per deficienza di valore che trovasse negli ufficiali napolitani, perciocché egli è da un alto personaggio del Reame che io ho udito a dire essere egli ammirato del valore napoletano e trovar la napoletana artiglieria superiore di molto alla piemontese; e perché lo aver fatto così per sordita malizia, bene il dimostra il modo che ha tenuto contro all'armata, a quella marineria napoletana che impedì a re Francesco II il respingere i mille del Garibaldi e che diedesi mano e piedi legata al Piemonte... il che Dio le perdoni e la storia.

Essa fu sciolta, fu riordinata, secondo che mi si dice, al peggio, e con un tiro di penna vennero cancellate tutte le sue tradizioni, certamente più antiche e gloriose di quelle della così detta Marineria Sarda. In questo nuovo ordinamento, gli ufficiali della flotta napoletana avrebber dovuto essere i primi, e sono divenuti gli ultimi, e venner privati de' soldi goduti per sovrani decreti, dei gradi meritati per pubblici esami, o per fatti di valore, del diritto di liquidar essi medesimi o le loro vedove la pensione per cui avevano lunghi anni rilasciato il 2 e 1/2 per cento de' loro averi. Io non entrerò già difensore degli ufficiali dell'esercito napoletano, che ad istigazione della setta unitaria, e degli stessi diplomatici piemontesi, abbandonarono le bandiere il giorno della battaglia per starsi a Napoli neutrali, o peggio per combattere contro al loro Re ed ai loro fratelli d'arme. Ma il governo piemontese, che non ha riconosciuto i gradi conceduti ai valorosi difensori di Gaeta, perocchè difendevano ciò che è sacro per ogni uomo di onore, di qualunque parte, di qualunque nazione esso sia, la Religione della loro Bandiera, bene avrebbe dovuto, non che rispettare quelli guadagnati dai disertori dell'esercito borbonico, levare a cielo le loro persone, e far loro l'apoteosi. Ma non ha fatto così, e però esso fu malvagio o verso gli uni o verso gli altri. Ma gli uni e gli altri sono napoletani e sappiano che non vi ha d'uopo di altra colpa per dispiacere a ministri

piemontesi.

E forse fu anche per ragione politica lo sfacimento del Collegio Militare della Nunziatella, la miglior scuola politecnica d'Italia, e quello della nostra Accademia di marina onde uscivano i Caracciolo, i Bausan, i de Cosa? Ma che dico io di un governo che strappa dal seno delle loro famiglie tanti vecchi generali, tanti onorati ufficiali sol per sospetto che nudrissero amore per il loro Re sventurato, e rilegagli a vivere nella fortezza di Alessandria, o in altre inospiti terre del Piemonte? Che dirò io degli uffiziali deportati all'isola di Ponza? Loro delitto fu il militare per la Corona, allora che re Francesco II ancora combatteva per essa sulle riviere del Volturno e del Garigliano, o fra le mura di Gaeta, e lo averlo seguitato a Roma nell'infortunio? Accomiatati dalla Maesta di Lui, si restituirono a Napoli credendo sacra la guarentigia dell'Imperatore dei Francesi, e le promesse di Re Vittorio Emanuele. Il piroscalo La Costituzione, fu spedito apposta a Civitavecchia per imbarcarli a portarli in seno delle loro famiglie; ma appena afferrato a Napoli furono circondati da un battaglione di bersaglieri, e così condotti nel Castello del Carmine. Ivi furono ritenuti prigionieri 17 giorni, e quindi deportato all'isola di Ponza. Sono discorsi sei mesi, e quei miseri gemono ancora su quello scoglio selvaggio. I soli Siciliani ebbero facoltà di ripartire; ma tutti i napoletani che furono o militari o uffiziali di Segreteria non poterono essere vendicati in libertà, ed incredibile a dirsi, non hanno che la misera sovvenzione di un carlino al giorno (quaranta centesimi e mezzo) coi quali non è possibile cibarsi saltevolmente. Muoiono della fame. Chieggiono lavoro, ne lo si vuol concedere loro. Vi ha gentiluomini che sonosi offerti anche a vangare la terra per buscarsi pane più sufficiente. però sono essi trattati peggio che i galeotti. E perché mai? Qual delitto hanno commesso eglino, perché il governo piemontese abbia a spiegar tanto lusso di crudeltà? Perché abbia a torturare con la fame e con l'inerzia e la prigione uomini nati in Italia come noi? Ma più che stolta ed ingiusta, fratricida ed immanissima tornava la dissoluzione dello esercito napoletano. perché essa diede agio ai soldati di esso di riassembrarsi e di affortificar l'ira di un popolo conculato, che da per ogni dove insorge per la indipendenza della nazione napolitana contro la signoria subalpina. Lo esercito napoletano, tradito da' suoi generali, voleva mostrare al mondo che non era esso traditore ne codardo, e si ragunava ne' monti, e benché privo di armi e di condottieri, piombava terribile contro ad un esercito non reo della sua oppressione. Il sangue di questa guerra fratricida piombi su

Mozione presentata al banco della Presidenza della Camera il 20 novembre 1861 dal Deputato di Casoria Francesco Protq 3 Duca di Maddaloni. La mozione di inchiesta del duca di Maddaloni deputato al parlamento italiano fu pubblicata a Nizza dalla Tip. A. Gilletta nel 1862 (se ne trova copia nella Biblioteca delle Civiche raccolte storiche. Museo del Risorgimento di Milano) e a Firenze dalla Tip. Virgiliana nel 1862 (se ne trova copia Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma). Il merito di averla dissepolta dall'oblio va ascritto al Prof. Tiberiis che la inserì integralmente in un libro che vi consigliamo di leggere: LE RAGIONI DEL SUD Giuseppe F. de Tiberiis ESI 1969.

quelli che l'accesero, ed esso gli affogherà; perocchè sono rei di meglio che ventimila uomini spenti, quali nella lotta, quali fucilati perché prigionieri o sospetti od ingiustamente accusati; e di tredici paesi innocenti dati in preda al sacco ed al fuoco. Essi colpevoli dello aver fatto nascere e fecondato la insurrezione, credendo poterla vincere con il terrorismo, e con il terrorismo crebbe l'insurrezione, e così corrompesi anche quel solo di buono che avevasi il Piemonte, l'esercito piemontese, conciosiacchè misero quell'esercito che la necessità della guerra civile spinge ad incrudelire ed abbandonarsi a saccheggi e ad opera di vendetta.

La mente mi si turba e tremami la destra in pensando immanità, che faranno terribilmente celebre la storia di questa rivoltura, e le quali io mi propongo descrivere in altra opera, avvalorandole de' documenti, si tosto le ire saranno calme. Gl'imbelli che perirono in questa guerra che perirono in questa guerra. Passarono di gran lunga gli armati, ed infinite sono le famiglie che scorrono prive di pane, di tetto per la compagna, e ricoverano come belve negli antri, nei sotterranei, e infiniti gli orfani che cercano intorno i genitori morti nelle fiamme del borgo natio, o passati per le armi da' piemontesi, o periti in luride prigioni, dove a migliaia stivansi i sospetti decimati dalle febbri e dalle altre infermità che ingenera un aere putrido e rarefatto. I delitti perpetrati in questa guerra civile ci farebbero arrossire della umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien passata per le armi, senza neppur forma di giudizio statario, sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di aver nudrito o date asilo ad un insorto. Soldati piemontesi conducono al supplizio i prigionieri negando loro i supremi conforti della fede; né a pochi feriti venne ricusata l'opera del cerusico, cosicché furono lasciati morire nelle orribili torture del tetano. Testé a Caserta furono fatti prigionieri due dei così detti briganti, e da due giorni si teneano in carcere digiuni. Gridavano essi pane! pane! E niuno rispondeva loro. Finalmente fu schiuso il doloroso carcere, e quando quei miseri fecersi alla porta credendo ricevere alimento, furono presi e condotti nella corte e fucilati.

Si fece un'amnistia. Era un contadino di Livardi per nome Francesco Russo, il quale ferito nell'anca, viveva da più giorni tranquillo presso la consorte e i figliuoli, sotto alla fede dell'indulto. Gli amici di lui dicevangli si celasse, non si credesse alle proclamazioni del Pinelli; ma egli non voleva sentir parola e rispondeva non esser possibile che un militare di onore rompesse

fede; e mentre che questi detti ei forniva, soldati piemontesi entrarono nella sua casa, e condottolo a Nola, il fucilarono. Si bandì risparmiarsi la vita a chi presentavasi; ed un contadino dell'agro Nolano per nome Luigi Settembre, soprannominato il Carletto, presentatosi a preghiera de' suoi vecchi genitori, de' quali era unica prole e sostegno, tosto venne immanamente fucilato, non altrimenti che fatto prigioniero nella pugna. I due genitori superstiti, uccisa dal rimorso la ragione, vagano ora dementi per la campagna.

Il generale Manhes il cui nome fa orrore anche ai più duri partigiani della rivolta francese, combattendo i briganti delle Calabrie mai a morte persona senza regolare processo. Ahimè! E verrà giorno che soldati italiani si dirà essere stati più crudeli del Manhes straniero! Presso Lecce facevansi prigionieri tredici soldati borbonici sbandati i quali non avevano che sette fucili. Si credeva alcuni di essi sarebbero risparmiati, ma no: furono tutti e tredici fucilati. Testé a Montefalcione erano sostenuti ottanta insorti, e ne venivano passati per le armi quarantasette. Domata la insurrezione di Montefalcione cinquanta dei ribellati pensarono scampare alla strage rifugiandosi nel tempio. Ma i soldati piemontesi, rotte le porte, vi penetrarono, ed i miseri nella stessa casa di Dio furono scannati. Nel Gargano infiniti carbonieri furono presi per briganti, e morti issofatto tra le loro consorti e i figliuoli, accanto alle loro stesse fornaci. Molti di essi venivano condotti a Napoli come trofeo, e fu chiaro quelli esseri miseri e pacifici villani! S'incendiano nella campagna tutti gli abituri de' contadini, e le ville e le taverne in che possano ricoverare gl'insorti. Si tira addosso a tutti che portan farsetto di velluto, abito che credesi da brigante, e a data ora ogni contadino dee abbandonar il suo campo, pena la morte!... Ahimè. mercé questo Governo che ci asservisce, il soldato onde speravamo la franchezza d'Italia, e tenuto, nelle provincie napoletane, siccome maledetto, siccome nemico di Dio! Nei vortici di fiamme che divoravano il vecchio ed adusto Pontelandolfo udivansi alcune voci di donne cantanti litanie e miserere. Certi Uffiziali si avanzarono verso l'abituro onde veniva quel suono, ed apersero l'uscio, e videro cinque donne che scapigliate e ginocchioni stavano attorno di un tavolo su cui era una Croce con molti ceri ivi accesi. Volevano salvarle; ma quelle gridando: Indietro... maledetti! indietro... non ci toccate, lasciateci morire incontaminate, si ritrassero tutte in un cantuccio, e tosto profondò il piano superiore e furono peste le loro ossa, e la fiamma consumò le innocenti.

Il giorno posteriore a tanto eccidio, all'incendio di due paesi, di Pontelandolfo e di Casalduni, l'uno di cinque, l'altro di sette mila anime, leggevasi nel giornale ufficiale d. Napoli il telegramma: Ieri mattina, all'alba, giustizia fu fatta contro Ponttelandolfo e Casalduni

No! Il diario di Nerone non avrebbe più cinicamente portato la novella di quegli orrori!

Ma io non istarò a fastidirvi più a lunga con il racconto delle mille ferità di tal sorta di che sono pieni gli stessi giornali ufficiosi ed ufficiali del Governo e le quali facevano, e fanno tuttora terribile la insurrezione delle provincie napoletane, né d'altronde capirebbe negli stretti limiti di questa mia mozione il novero dei truci episodi di una guerra civile, che dai monti di Calabria si stende nel Basilicato e nell'Apulia, e di colà nel Capitanato e nel Contado di Molise, e nel Beneventano, e nei monti di Avellino e nella Campania e negli Abruzzi, o de' saccheggi e degli stupri e dei sacrilegi che precedettero gl'incendi paurosi di Auletta, di S. Marco in Lamis, di Viesti, di Cotronei, di Spinello, di Montefalcione, di Rignano, di Vico di Palma, di Barile, di Campochiaro, di Guardiaregia, e delle già dette Pontelandolfo e Casalduni, però che non e mestieri conoscere tutto per chiarire la Signoria piemontese immanissima.

Ed il governo piemontese fece crudele la guerra civile coi disperati e crudeli mezzi di combatterla, ed esso, così facendo. fa l'Unita, uccisa l'unione: però che un popolo così manomesso non dimenticherà mai le perpetrate scelleratezze, ed apporrà a tutta una provincia italiana i delitti di una setta, e così imperversando non sarà possibile neppure la Confederazione degli antichi stati della penisola. In ogni angolo delle nostre provincie sorgerà un monumento di questi giorni nefasti. Ogni campo si troverà gremito di croci sepolcrali: ogni capanna ricorderà le stragi di questo tempo: ogni tempio adorerà un altare espiatorio che ricordi la guerra fratricida: ogni provincia mostrerà i ruderi di una o più città incendiate, e colà trarranno in pellegrinaggio i nepoti delle nostre vittime, e gli additeranno ai loro figliuoli siccome esempio terribile del dove possa condurre una Nazione il voler attuare pensieri innaturali od immaturi.

Il governo piemontese, siccome è avviso all'universale, rimuoveva dal reggimento di queste provincie il generale Cialdini ed il Pinelli, però che comprese inutile anzi più micidiale tornare il terrorismo

Mozione presentata al banco della Presidenza della Camera il 20 novembre 1861 dal Deputato di Casoria Francesco Protq 6 Duca di Maddaloni. La mozione di inchiesta del duca di Maddaloni deputato al parlamento italiano fu pubblicata a Nizza dalla Tip. A. Gilletta nel 1862 (se ne trova copia nella Biblioteca delle Civiche raccolte storiche. Museo del Risorgimento di Milano) e a Firenze dalla Tip. Virgiliana nel 1862 (se ne trova copia Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma). Il merito di averla dissepolta dall'oblio va ascritto al Prof. Tiberiis che la inserì integralmente in un libro che vi consigliamo di leggere: LE RAGIONI DEL SUD Giuseppe F. de Tiberiis ESI 1969.

che la buona guerra. Ma un'altra cosa, per amor d'Italia, deh! faccia: Sciolga la guardia nazionale però che la pestifera sua istituzione non è fatta per estinguere la guerra civile, ma per eternarla. Il di che il governo di Piemonte se ne sarà andato con Dio, non riposeranno già queste provincie ma troverassi il padre armato contro il figliuolo, ed il fratello contro il fratello, ed un comune (...) contro l'altro, e le ire non quieteranno, e sarà mestieri altra forza che nel sangue degli uni e degli altri spenga la guerra intestina. Sappiamo; a tutte queste accuse mi si risponderà il consueto — Ma come si fa? — Tempi eccezionali vogliono eccezionali misure.

Ma io farovvi considerare che così dicendo scrivesi la difesa del Mazza, e del Campagna, le cui molestie diventano giugiole accanto ai rigori del Pinelli, del Galateri, del Negri. (...). Anch'essi dicevan — Come si fa? Il Piemonte cospira contro il reame, e noi dobbiamo frustrarne gli orditi — No, miei Signori, vi hanno leggi, vi son consuetudini che noi non possiamo violare senza oltraggiare le leggi stesse della natura, e la pubblica moralità dilaniare, senza scalzar le basi della società, la cui salute è di maggior momento alle genti che la grandezza del Piemonte o d'Italia. No, non credasi potersi fondare imperio sulla lubrica base del sangue, nella sedia dell'ingiustizia, o senza altra legge che quella della opportunità momentanea, o della sanguinosa e rapace necessità di stato. No, il governo piemontese non fonda, ma distrugge. L'Austria dall'alto delle fortezze di Mantova e di Verona ci guata; e sapete perché non muove ad assaltarne? Perché noi ci suicidiamo: e veramente nuovo pazzo sarebbe quello che tirasse sul nemico nell'ora stessa che questi di per se gettasi nel precipizio.

E nel precipizio già avvalliamo noi, caduti in discredito fuori, e dentro divenuti esosi agli onesti. Ed io mi ho il triste conforto dell'aver preveduto il danno, e di averne parlato alto da meglio che due anni. Allora che uscito una seconda volta in ingiusto esilio, venni, diciotto mesi or sono, a Firenze, e mi fu parlato dei vasti disegni di unificazione, della prossima dissoluzione del reame napoletano, inorridii, gridai mercé, chiedeva avviassero al che sarebbe di Napoli. Mi fu risposto da taluno.

Napoli starà peggio, ma noi staremo meglio — Fremetti a tali parole. Desiderai piuttosto si eternasse l'esilio che a ritornare a prezzo della ruina della mia patria. però non i piemontesi io ho in odio. Tolga Iddio che io abbia in animavversione popolo d'Italia e

popolo probo e valoroso, se non dotato di spiriti elevati e peregrini. Ma quei napoletani io esecro che qui conducendo i piemontesi, tradirono il Piemonte e la loro patria, e che, di continuo diffamandola, istigano il governo Subalpino a perpetrar lo spolio e la strage del loro paese. Io parlo per ver dire; io parlo per amor di patria, troppo forte siccome taluno unitario dicevalo, (quasi che troppo potesse mai essere amore di patria) e qualunque sarà la vendetta della setta dei piemontizzatori, venga pure che io l'aspetto; però che peggior di ogni danno sarebbe sempre il rimorso e la pubblica maledizione. E la maledizione pubblica è sul suo capo. Da per ogni dove sorge una voce che lo condanna e lo vilipende. Le città ed il regno sono divise in fazioni, ma le fazioni tutte si accordano nell'abborrire gli uomini di essa. E voi ben dovrete accorgervene, sapendo come non fosse qui giornale che possa esistere e voglia difendere la dominazione piemontese, se non sia stipendiato e venduto. Perché si spacci, una scrittura, deve condannarla, colmarla d'ingiuria, di disprezzo. Se vien fuori opera di un propugnatore dei diritti del popolo e delle antiche ed imperiture nazionalità, tosto non se ne trova più copia, tutti correndo a leggerla avidamente; e se questa metropoli che le dice anatema, non insorge tutta quanta come un uomo solo contro alla Signoria piemontese, egli è perché vede che pere, perché il generoso, l'indomito cavallo napoletano già da gran tempo fiuto il suo cadavere.

Sì, la e questa la verità delle cose, non quella che va strombazzando una stampa meretrice, il mendacio comprato a dieci o più mila franchi per mese. E a che valse al governo piemontese lo aver chiuso tutti gli aditi perché luce non possa uscire? A che vale lo aver comprato i giornali più letti di Europa? Questi che l'anno scorso, mentre sua fortuna rigogliava, maledicevano di esso, lo dicean perduto; ed oggi ch'è morituro, lo dicono forte e vincitore? E pure non valsero ad ingannare persona. Tutt'Europa ora sa che n'è delle cose nostre, ed il nome del governo piemontese si oltraggia per ogni terra.

L'oro che profondeva esso per abbindolare la opinione europea, non ha ingannato che lui stesso, lui che non volendo far sapere verità, ha finito per non saperla egli medesimo, e che, rimasto al buio, simile ai ciechi della parabola, procede appoggiandosi ai ciechi. Egli e per i suoi errori che vien vilipesa la rappresentanza nazionale, tutta quanta creduta correa di esso. Un gentiluomo, già carissimo al popolo napoletano, e del cui infortunio politico, nonché le provincie

nostre ed Italia, tutta Europa dolorava, oggi perché partigiano del governo piemontese, caduto e in abominio dell'universale, ed i suoi amici per difenderlo, deggiono dirlo imbecille, scemo dalla prigione l'intelletto .

Questo si ne dia la misura della pubblica opinione, non il ciarlone favore di una gente compera o grulla, eterna fautrice del potere; di pochi disonesti che hanno per patria la cassa del tesoriere, sanfedisti di Savoia, che non e crudeltà cui non trovino valorosa, non disonesta che non dicano pudica, non ingiustizia che non proclamini proba; di pochi bellimbusti, troppo presto scappati dalla scuola, ed i quali accalappiati da furbi, e politicando per moda giudicano bello l'andar delle cose; perché bella è la divisa della cavalleria piemontese, ed in good condition i cavalli.

Ed egli e per queste ragioni che io mi fo oso domandare le Onoranze Vostre vogliano votare una inchiesta parlamentare nelle provincie meridionali, ed avvisare però al che possa farsi per tenere in pace od in fede queste contrade. Il governo piemontese pose mano ad ogni mezzo. Delia Luogotenenza del Principe di Carignano io non parlo, perocchè essa non fu che laido sperpero di pecunia ed uno scherno per il nostro paese, allora che nel paese più grave d'Italia, (che sotto l'illare suo aspetto il popolo più serio e più superbo d'Italia è il napoletano), nella Galilea della Filosofia, mandavansi a' Ministeri gente più da spasso, che da lavoro. Ma sotto di essa Luogotenenza nasceva e cresceva la guerra civile, ed il Conte di Cavour mandava il Conte di S. Martino perché impiantando la legalità e la moralità, dove il ministero di Nigra e de' suoi predecessori avevano posto l'arbitrio e la corruzione, potesse pacificare il potere.

Ma la rivolta era già rigogliosa, aveva già guadagnato gli animi e le cose, e la onestà e la esperienza del saggio Amministratore non valsero punto Egli si trovò solitario, perché gli onesti non accostavano, e dei turpi non poteva valersi, né voleva.

Il Barone Ricasoli spedì il Cialdini perché col terrorismo domasse il già fuggente paese, e questi tutto che chiamasse a lui di intorno tutte le frazioni della parte liberale, tutto che facesse spargere a torrenti l'uman sangue, né cosa negasse che alla rivolta piacesse, neppur feriva il segno, e lascia la reazione più forte che non era sotto il Carignano ed il S. Martino. Ora mandasi il General La Marmora perché cerchi di ristabilire la legalità.

Mozione presentata al banco della Presidenza della Camera il 20 novembre 1861 dal Deputato di Casoria Francesco Proto Duca di Maddaloni. La mozione di inchiesta del duca di Maddaloni deputato al parlamento italiano fu pubblicata a Nizza dalla Tip. A. Gilletta nel 1862 (se ne trova copia nella Biblioteca delle Civiche raccolte storiche. Museo del Risorgimento di Milano) e a Firenze dalla Tip. Virgiliana nel 1862 (se ne trova copia Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma). Il merito di averla dissepolta dall'oblio va ascritto al Prof. Tiberis che la inserì integralmente in un libro che vi consigliamo di leggere: LE RAGIONI DEL SUD Giuseppe F. de Tiberis ESI 1969.

Il nome di La Marmora, il so, suonava giustizia e fermezza: ma farà esso più o meglio che non fecero i suoi predecessori? Un uomo del Governo di Piemonte che ne' scorsi mesi venne in queste provincie per avvisare al da farsi, diceva comprendere bene come il regno di Napoli non fosse domabile, ma che l'Italia doveva farsi quand même, e che però queste provincie sarebbonsi tenute come una Turchia.

Se questo è il pensiero de' ministri piemontesi, badino che il guanto non sia fieramente rilevato dal paese mio e dall'Europa: dall'uno in nome dell'onore campestato e della sua indipendenza; dall'altra in sostegno dell'umanità conculcata. Badino perché il giorno della vendetta Divina non può tardare, né tarderà. Il destino delle nazioni non è nelle mani dei ministri ma in quelle di Dio! Il governo di Piemonte è superbo, né mai fu superbo che non cadesse misero e vile. Esso ha sparso il sangue fraterno, e su lui pesa la maledizione di Caino. Troppo, troppo sangue innocente grida vendetta contro di essi, troppi miseri dal fondo delle prigioni, dall'esilio, dalla povertà in che gemono, gli maledicono, e quando desiderano il puro aere del loro cielo, e quando veggonsi i figliuoli e la consorte e i vecchi parenti estenuati e mordonsi per rabbia le mani e per fame. Avvisiamo al da farsi. Rinsaviamo. Salviamo da più lunghi mali questa patria. Causiamo una invasione di stranieri oggi che la Francia ci abbandona a noi stessi, che Roma non potete più sperare, che il fantasma dell'Austria, e della coalizione nordica ci sorge d'incontro minaccioso, che Italia al modo che si e pretesa farla, non par più possibile si faccia, che da non pochi e tenuto nullo il plebiscito, e da moltissimi, anche ammettendolo, non e tenuto più valido il poter nostro, come quello che alle condizioni di esso non più si conforma. Il governo di Piemonte non può superare le difficoltà interne, e dove anche bastasse a ridurre in fede le provincie napolitane, sorgerà giorno che tutti ecciteranno gli spiriti d'Italia contro a questa egemonia piemontese, e per verità ciò che in sei mesi or sono, consigliava opportuno a fare Italia cioè il trasferire a Napoli la sede della Monarchia, oggi nol saprei più suggerire, perciocché lealtà di gentiluomo mel difende. Il governo piemontese metterebbe in compromesso l'antico senza poter più serbare il novello acquisto. Rinsaviamo dunque. Il male e più radicale che non si pensa. Non ama Italia soltanto quegli che la vorrebbe una ed indivisibile; ma quegli più e suo amico che la vuole civile e Concorde, piuttosto che barbara e discorde, ed una e morta, purché in deserto feretro di regina.